

La mia “politica” a scuola

di Luigi Scialanca



Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

Da bambino e da ragazzo mi sentivo in prigione, a volte. Spesso, anzi. Iniziiò verso gli undici anni e continuò fin dopo i sedici. Poi cominciai ad andare dove volevo, a fare quel che mi pareva, e in parte “mi passò”. Ma mai del tutto: ancora oggi, di quando in quando, qualcuno tenta di imprigionarmi.

I miei “carcerieri”, quand’ero piccolo, *erano mio padre e mia madre*. Nonché, a partire dalla quarta ginnasio, *una scuola e un insegnante*¹ che mi odiavano. Dei quali, ai miei occhi, i miei genitori erano *complici*. E non solo ai miei occhi: erano complici di fatto, benché non ne fossero i mandanti. Non capendo, mia madre e mio padre — non potevano capirlo più di quanto io capisca la teoria delle stringhe, e forse anche meno — che quella scuola e quel professore *mi odiavano*. E io vedevo che i miei non capivano ciò e che non sarei mai riuscito a farglielo capire; e questo, oltre che prigioniero, mi faceva sentire *solo*. Peggio che in prigione: in cella d’isolamento. Sapendo di essere innocente, eppure avendo tutti contro.

Quel che non vedevo — ci son voluti decenni, perché lo capissi — era che *anche mio padre e mia madre soffrivano*. Per me e con me. Come se fossero chiusi — ma a me invisibili — nella mia stessa cella.

Incredibile: i miei *erano d’accordo* con la “scuola” e con l’“insegnante”, prendevano sempre le loro parti contro di me — e dunque erano loro, mia madre e mio padre, che mi avevano chiuso in prigione e buttato via la chiave — ma soffrivano, vedendomi soffrire, forse non meno di quanto soffrivo io!

¹ “Andavo” dai preti, allora. O meglio: non ero io che ci andavo, erano i miei che mi costringevano ad andarci. Ma su questo non mi dilungo, perché ho già raccontato quegli anni, i peggiori della mia vita, ne *L’Istituto che quasi Mi uccise*: http://www.scuolanticoli.com/download/L_Istituto.pdf.

È la prima cosa: quando un bambino è prigioniero e nessuno lo aiuta, chi non l'aiuta sono in primo luogo i genitori (anche se non sempre entrambi allo stesso modo). Ma talvolta *anch'essi* sono in prigione con lui, e se ci tengono il figlio è perché credono *di non poter uscirne neanche loro*. Che uscirne sia *impossibile*. O perfino *che non ci sia altro luogo dove andare*.

Mio padre e mia madre mi chiusero in prigione, in quella “scuola” e nelle grinfie di quell’“insegnante”, credendo che non ci fossero alternative. Credendo addirittura di farlo *per il mio bene*. Ma soffrivano, vedendomi soffrire. La “scuola” e l’“insegnante” invece non soffrivano. Anzi: *godevano* della mia sofferenza. Poiché, *odiando* il libero “cucciolo” umano che ero, *avevano piacere* che il mio incupirmi e chiudermi in me stesso cominciasse invece a rendermi simile al servile, stupido, disumano adulto in cui volevano tramutarmi. Perciò non erano prigionieri con me, come i miei genitori, ma *carcerieri* a tutti gli effetti.

È la seconda cosa: i bambini prigionieri lo sono soprattutto di chi, intorno a loro, *non soffre per la loro prigionia*. Di chi anzi — sotto sotto — ne trae un perverso piacere.

Ma cos'è questa prigionia? In che senso molti bambini sono prigionieri? Di chi? E perché?

È la terza cosa: il carcere dei bambini è *la costrizione al già deciso*. All'*immutabile*. Peggio: a esser *loro stessi* già decisi. E perciò a essere *niente*: copie di copie il cui solo “valore” è quello di servire da ubbidienti trastulli finché son carini e da ubbidiente forza-lavoro quando carini non sono più.

La costrizione — non necessariamente con le cattive: in genere, con un accorto dosaggio di “carota e bastone”, altrimenti detti “amore e timore” — a uniformarsi a chi si uniformò prima di loro.

Come se il mondo non fosse umano — o non lo fossero loro — i bambini prigionieri non possono toccare alcunché né inventarsi niente. Devono rassegnarsi. Ripetere i “destini” mentali dei genitori. Esserne, “dentro”, le copie conformi. Magari altrove, magari con maggior “successo” (solo i peggiori vogliono i figli falliti anche materialmente per farne i propri schiavi) ma chiusi nelle stesse impotenze intime dei padri e delle madri, nelle stesse “figure” di rapporto più o meno fallimentari, nelle stesse, tristi pantomime reciproche ripetute all'infinito. Come dirlo più “terra-terra”? I bambini prigionieri, con le buone e con le cattive, a poco a poco son costretti a trattare sé stessi e gli altri *con la disumana mancanza di riguardo*, d'affetti, d'interesse, di comprensione, di stima, *che i carcerieri ormai non sentono più*.

I miei genitori non erano come li vedevo io: a loro *dispiaceva* la mia prigionia in quella “scuola” e nelle grinfie dell’“insegnante” a cui mi avevano consegnato affinché uccidessero, in me, il “cucciolo” umano che credevano pericoloso per sé e per gli altri. Loro *gemevano* come me, per *l'antipatia* che in quanto umano io suscitavo nei carcerieri, anche se la provavano anch'essi e si sentivano in colpa di provarla meno intensamente di quelli. Poiché è *tutto qui*, non c'è altro da capire: *ai carcerieri sei antipatico*, tu, piccolo umano “difficile” da uniformare. E come a loro, se non riusciranno a domarti, *così sarai antipatico a*

ogni carceriere — capo, capetto, vicecapo o sottopancia di capo — *che incontrerai finché vivi*. E che sempre, come i primi, cercherà di distruggerti. Mentre tu, come da bambino, fino a cent'anni ti aggrapperai “al papà e alla mamma” — cioè agli amici, ai fratelli, ai figli, ai compagni — e: “Non lasciate, vi prego!” griderai. “Non lasciate che mi facciano questo!”. E loro non sempre capiranno, e tra sciocchi consigli e crudeli abbandoni si faranno *complici* dei carcerieri, come un tempo i miei genitori, credendo che restare umani, liberi, “irriducibili” in quanto sé stessi, non sia possibile; e che chi pretende di non indossare, rapato a zero, le grigie casacche da recluso tutte uguali (o “diverse” solo per gli stupidi *gadget* con cui le adorna chi si fa schiavo del denaro per poter acquistarli) sia condannato a morte o a sofferenze di gran lunga peggiori — l'incubo di mia madre era che “finissi” come Don Chisciotte, e aveva ragione: proprio così son “finito”, e senza scudiero né cavallo, e se tu sapessi, mamma, quanto son soddisfatto di me perfino quando me ne dolgo! Così i miei poveri genitori credevano e temevano, e per questo mi ingiungevano di rassegnarmi e cercavano per me, nella scuola e nella vita, chi li aiutasse a domarmi.

Questa è la “politica” che da insegnante faccio a scuola: pur *insegnando* — pur *obbligando* i bambini, cioè, a parlare e leggere e scrivere come tutti fanno e come la Società e lo Stato vogliono che si faccia; pur *pretendendo* che apprendano ciò che per legge devono conoscere; pur non facendo lo stupido “sessantottino” suicida e omicida che “per salvarli” fa loro intorno il Paese dei Balocchi: perché sì, *insegnare è anche imporre*, c'è poco da fare, ed è quindi *anche* costrizione a un'uniformità che per i bambini sani è durissima — ho però *sempre* cercato, fin dal mio primo giorno di scuola il 1° ottobre 1984, di aiutarli a scoprire che del *sapere* — benché *imposto*, e per quanto *uniforme* — non ci si deve per forza far prigionieri capaci solo di ripeterlo: che il sapere è servo, sì, ma può servire altrettanto bene e anzi meglio, invece che al credere e al ripetere che uccidono, *al pensare* che fa restare umani.

Che il pensare *non permette di ripetere* né tanto meno di copiare. Che il pensare — essendo solo umano, sì, ma *del corpo* umano — è diverso in ognuno e non può appartenere che a chi lo pensa. E che chi pensa, dunque, *in niente è uguale* ad alcun altro che mai sia stato, sia o sarà.

Così, fin dal 1984-85, fin da quando varcai la soglia dei trentatré anni senza ripetere la morte di Cristo, alla mia prima classe proiettai *Il Cucciolo* per dirle *l'opposto* di ciò che quella brutta storia “carceraria” ha inculcato in generazioni di piccoli umani con la complicità di genitori e insegnanti: per dirle che il “cucciolo” *non deve* essere ucciso, e che la pretesa dei genitori di Jody che il figlio spari al cerbiatto “per diventare grande” (balle: per diventare un adulto razionale e anaffettivo, un “perfetto” ingranaggio di una Società disumana) è il più mostruoso tradimento che un padre e una madre possano perpetrare.

Questo è il mio *cineforum* scolastico iniziato nel 1984. Questo sono i film e i romanzi che “impongo” agli alunni mentre doverosamente impongo loro il parlare, lo scrivere e il sapere di cui mi servirei, se fossi un carceriere, per imprigionarli ancor più duramente: un’“ora d'aria” nel cortile del carcere; una rivolta (ma legale, non distruttiva né autodistruttiva) all'uniformità; una “materiacchenoncè” che, guardandosi bene dal farli restare per sempre bambini, li aiuta a restare umani offrendo loro esempi della libertà

che è solo umana. Di quella libertà d'immaginazione e di pensiero che è, dalla nascita, prerogativa umana. Il “cucciolo” umano che ai carcerieri è sempre antipatico. Insopportabile. Da uccidere.

Governi “di sinistra” e “di destra”, servi della razionalità finanziaria globale, hanno derubato i bambini di ore preziose — e imposto loro un'uniformità più asfissiante che mai per mezzo delle cosiddette “prove di valutazione” — proprio per togliere alla Scuola *la possibilità* materiale, grazie a quegli insegnanti che non si son lasciati ridurre a carcerieri, di non essere solo una prigioniera: per toglierle *la possibilità* (che una Scuola senza fini di lucro ha, se non si fa schiava dell'ideologia che la vuole carcere) di ergersi intorno ai bambini come mura possenti non per imprigionarli, ma per proteggerli — almeno per qualche anno — da chi vuol farli prigionieri. E tutto, purtroppo, “si tiene”: i “genitori” e gli “insegnanti” e gli istituti “scolastici” carcerieri si fanno alleati di governi disumani, e i governi disumani trovano servi fedeli, o piuttosto ingranaggi disumanizzati, in adulti diventati carcerieri. Per far dei bambini — dagli umani che per nascita sono — il niente che *devono* essere: copie di copie, ubbidienti trastulli finché son carini e ubbidiente forza-lavoro quando carini non saranno più.

Io *resisto*, come facevo da bambino. Agli uni e agli altri: a chi cerca di farmi prigioniero “dall'alto” e a chi tenta d'incarcerarmi “dal basso”, a certe autorità e a certi genitori (e talvolta, duole dirlo, anche a certi ragazzini) ai cui occhi io sono ancora il bambino *antipatico* — in quanto irriducibilmente umano — di quando ero bambino davvero. *Più* antipatico, anzi: poiché non solo son rimasto tale, ma ho realizzato un'identità e una professionalità che mi permettono di difendermi e perfino di difendere altri. *Catcher in the rye*, cerco di salvare i bambini dal precipizio: questa è la mia “politica” a scuola.

Penso che possa capirlo chiunque, anche il più “frastornato”: nella Scuola *si deve* “far politica”, e precisamente la “politica” — appassionata, rigorosa, durissima — *della resistenza umana*. Insegnare, indicando gli esempi, che non uniformarsi è possibile. Che ogni “cucciolo” d'uomo può e deve vivere con ogni altro. Che nessun bambino deve morire da piccolo murato vivo nella copia di un altro.

(I miei, dopo avermi incarcerato perché, secondo loro, “non c'erano alternative”, poi non solo soffrivano ma — come tutti i genitori che si alleano coi carcerieri — *morivano di paura*: che io sotto i colpi crollassi; che perciò impazzissi; o che mi ammalassi e morissi; o che diventassi un delinquente; o che mi drogassi; o che mi mettessi coi terroristi; o... chi più ne ha più ne metta. Be': non è accaduto. A niente di tutto ciò mi sono mai avvicinato di un passo. Ho preferito rimanere antipatico. E sulla mia lapide vorrei che si scrivesse così: *riuscì a restare antipatico e cercò d'insegnare ai bambini a restarlo anche loro*).

(Anticoli Corrado, piazza delle Ville, bar di Santino, 28 e 29 agosto 2013)